

Omelia per la santa Messa in suffragio di don Giuseppe Dossetti nel XX anniversario della morte

Cavriago, 15dicembre 2016

Cari fratelli e sorelle,

è una gioia particolare trovarmi di nuovo con voi a fare memoria di don Giuseppe Dossetti. La prima occasione fu nel febbraio 2013¹, nel centenario della sua nascita: da poco stato ero chiamato a guidare questa Chiesa di Reggio Emilia - Guastalla a cui don Giuseppe fu molto legato, un legame molto profondo e vivo ancora oggi come testimonia la nostra presenza qui stasera.

Desidero ricordare brevemente, all'inizio di queste mie parole, in particolare due figure di presbiteri reggiani, a cui don Dossetti si confessò in più occasioni debitore: mons. Leone Tondelli e, soprattutto, don Dino Torreggiani, che fu felice mediatore tra le due grandi e riservate personalità di Tondelli e Dossetti, e che «nei primissimi anni della sua attività reggiana, [...] non avendo ancora casa a Reggio, andava a pranzare da mons. Tondelli»².

Leone Tondelli fu un grande esegeta: da lui Dossetti imparò ad amare la Scrittura³, a riconoscere il primato della Parola di Dio⁴. Per don Dossetti, come afferma lui stesso «il rapporto con la Scrittura è un rapporto diretto, nuziale: è la pienificazione delle nostre potenze sovranaturali, è l'esercizio in atto di queste potenze, della nuova intellesione, del nuovo intelletto, della nuova sapienza, dei nuovi gusti. La frequentazione abituale della Parola di Dio ci muta completamente come sensibilità, intuito, gusto, sapienza: perché ci dona continuamente, con una elargizione munifica e generosissima, quello che ci comanda di fare»⁵.

Don Torreggiani, «il prete dei carcerati e degli zingari»⁶, riempì l'impegno del giovane Dossetti nell'Azione Cattolica «dei contenuti sempre vitali della liturgia da un lato, e dall'altro di una attenzione amorosa e fattiva agli umili, agli emarginati e ai nomadi»⁷. Come ricordava don Giuseppe, forse fu lui a contagiarlo con il «male del nomade»⁸. Malattia che lo condusse, probabilmente, pur senza contraddire la stabilità monastica⁹, «ad accogliere con gioia e gratitudine un'obbedienza per terre lontane e genti straniere»¹⁰. Dossetti, parlando dei viaggi verso l'Oriente (l'India) con don Umberto Neri, ebbe ad affermare in un testo molto intenso: «Vivere la nostra vita in una stabilità orante ... Pur in questi timidissimi contrastati inizi si è già incominciato a verificare l'importanza ancora maggiore di un "esserci" umile e orante, specialmente in mezzo a quelle sterminate moltitudini non di poveri ma di miserabili, di tutte le miserie umane. Crediamo all'efficacia della preghiera, quando è [...] dal sacrificio di un vero "esilio" non solo del cuore, ma anche della mente. [...] È sempre più in questione non questa o quella teologia, ma lo specifico cristiano, il nucleo della fede, Gesù il Cristo»¹¹.

Cari amici,

è una grazia particolare che la liturgia di oggi ci presenti il testo di Isaia che è stato pocanzi proclamato, tratta dallo stesso capitolo 54 da cui sarà tratta anche la IV lettura della Veglia pasquale, seguita, sempre in quella notte santa, dallo stesso Salmo 29 che abbiamo pregato oggi. È bene considerare questo capitolo 54 di Isaia insieme ai testi

¹ M. Camisasca, *Omelia nella santa Messa della V domenica del Tempo Ordinario (in suffragio di don Giuseppe Dossetti)*, Cattedrale di Reggio Emilia, 10 febbraio 2013.

² C. M. Martini, G. Dossetti, U. Neri, *Come un bambino in braccio a sua madre*, Ed. San Lorenzo, Reggio Emilia, 1993.

³ Cfr. G. Dossetti, *Discorso dell'Archiginnasio*, Bologna, 22 Febbraio 1986, pubblicato in più occasioni.

⁴ Cfr. G. Dossetti, *TRE INCONTRI CON I GIOVANI DELLA CHIESA DI BOLOGNA (1977-1978)*, in: *La parola di Dio seme di vita e di fede incorruttibile*, EDB, Bologna 2002.

⁵ G. Dossetti, *Discorso di Pordenone*, 17 Marzo 1994, pubblicato in più occasioni.

⁶ G. Dossetti, *Discorso dell'Archiginnasio*, cit.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Cfr. *Ibidem*. Cfr. *Piccola Regola*, 5.

¹⁰ *Piccola Regola*, 12.

¹¹ G. Dossetti, *Relazione sullo scopo e l'attività della "Piccola Famiglia dell'Annunziata"*, 1983-1984, in: *La Piccola Famiglia dell'Annunziata - Le origini e i testi fondativi (1953-1986)*, Ed. Paoline, Milano, 2004.

dei capitoli precedenti, nei quali sono descritte le sofferenze del Servo. Perché questo capitolo, letto in continuità con i precedenti rivela tutta la sua luce. Nel testo di oggi si cambia tono, si parla di esultanza, di giubilo, di gioia, di immenso amore, di affetto perenne, di indefettibile alleanza di pace – *anche se i monti si spostassero*. Si passa, in un certo senso, dalla passione alla risurrezione. È lo stesso movimento a cui ci invita Anna nel I libro di Samuele: *La sterile ha partorito sette volte e la ricca di figli è sfiorita. Il Signore fa morire e fa vivere, scendere agli inferi e risalire. Il Signore rende povero e arricchisce, abbassa ed esalta. Solleva dalla polvere il misero, innalza il povero dalle immondizie, per farli sedere insieme con i capi del popolo e assegnare loro un seggio di gloria* (1Sam 2,5b-8a). Così anche leggiamo nel Magnificat: *ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi. Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia* (Lc 1,53-54).

Dopo il canto del Servo, dopo la proclamazione della fecondità del suo dono d'amore, ecco un grande invito rivolto a noi, così descritto dallo pseudo-Clemente: «Con le parole *rallegriati, o sterile, che non partorisci*, siamo indicati noi; poiché la Chiesa era sterile, prima che le fossero dati dei figlioli».¹² Tutti noi siamo invitati a esultare e prorompere in grida di gioia, una gioia possibile già da ora, in mezzo alla lotta, in questo esilio. È il perenne stupore della fede che contempla l'incontro tra la nostra povera vita e l'immenso dono di Dio, Santo di Israele, Dio di tutta la terra (v.5).

Nei capitoli precedenti si contempla l'“uomo dei dolori”, la sua bellezza unica, che insieme respinge ed attira. Qui nel cap. 54 si parla dell'umanità, chiamata a prendere e indossare gli abiti della sposa. Può colpire che la fecondità della sposa in un certo senso scaturisca dalla passione del Servo – il Signore è uno *sposo di sangue*. La fecondità della Chiesa scaturisce dalla Sua passione e dal dono della Sua vita.

Gerusalemme – il testo fa chiaro riferimento alla Città Santa (cfr. Gal 4,27), benché non sia mai nominata esplicitamente – siamo noi, è l'umanità, con le sue fatiche, i suoi dolori, le sue infedeltà anche.

Commentando questo testo don Giuseppe diceva: «Prima di tutto bisogna che ogni uomo, e insieme, la convergenza degli uomini, [...] riconoscano che c'è tra di loro uno in più, lo sposo, e che questo sposo in più che si aggiunge e che li unifica è semplicemente Dio, personalmente presente nel Cristo risorto»¹³. «Egli, il Santo, colui che per definizione è il separato e il trascendente, diventa talmente presente che la sua presenza non è psicologica, ma reale, carnale, come quella dello sposo alla sposa»¹⁴.

Per questo, non solo canteremo inni di esultanza, ma anche porremo nella nostra vita parole e gesti, segni cioè che esprimono questo grande dono. L'allargamento della tenda, della *dimora* (v. 2), esprime bene l'allargamento del cuore, del pensiero, della carità verso il mondo intero, verso ogni creatura, verso genti lontane, *senza risparmio* (v. 2). Tutto questo precede e prepara, nella grazia, l'arrivo di tutte le genti alla tenda di Sion: come se già vivessimo ciò che il Santo ha promesso, ciò che noi fiduciosamente attendiamo, e che ci è dato di pregustare, in anticipo, qui e ora.

Ascoltiamo ancora don Giuseppe: «Davanti a questa incessante e amorosa fedeltà di Dio [...] proclameremo che il Signore, nonostante la nostra miseria, incessantemente ci salva, sempre pronto a chinarsi sopra di noi, a risollevarci con misericordia inesauribile dalle nostre cadute e dalle nostre infermità»¹⁵.

Accogliamo con gioia la rivelazione che la Sua misericordia è "per sempre". Il ricordo del diluvio e della promessa divina del non ripetersi di quell'evento (vv. 9-10) è richiamato qui per ricordarci, per rassicurarci quasi, – poiché Egli è il Fedele, non ha bisogno di giurare di nuovo – che non si adirerà più con noi: e questo si compie in pienezza nell'alleanza nuova ed eterna nel Sangue di Gesù.

Nel Vangelo che abbiamo ascoltato, alla domanda di Giovanni sul Signore se sia Lui questa alleanza nuova ed eterna, se sia lui il “veniente” – ὁ ἐρχόμενος – (Lc 7,19), risponde la testimonianza di Gesù su Giovanni. Giovanni non è una “canna scossa dal vento” e non è neppure un uomo “avvolto in morbide vesti”. E allora che cosa è? Un profeta? Giovanni è certamente profeta e più che un profeta – περισσότερον προφήτου – perché la sua testimonianza-profezia è già alla presenza del Salvatore. Egli è il Precursore, il Πρόδρομος, come è caro indicarlo per i fratelli di Oriente che lo celebrano “germoglio di Zaccaria, ottimo figlio del deserto, araldo della conversione”¹⁶. Giovanni è veramente, e in pienezza, il messaggero del Signore profetizzato da Malachia (Ml 3,1). Gesù, l'Annunciato e il Veniente, il Venuto,

¹² Ps. Clemente, *Omelia*, 2,1.

¹³ G. Dossetti, *Omelia della Veglia pasquale*, 5 Aprile 1969, in: *Omelie e istruzioni pasquali (1968-1974)*, Ed. Paoline, Milano, 2005.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ G. Dossetti, *Omelia della Veglia pasquale*, 28 Marzo 1970, in: *Omelie e istruzioni pasquali (1968-1974)*, Ed. Paoline, Milano, 2005.

¹⁶ τοῦ Ζαχαρίου ὁ βλαστός, καὶ τῆς ἐρήμου τὸ κάλλιστον θρέμμα. Liturgia del vespro del 24 Giugno, da un testo di Andrea di Creta.

dichiara che Giovanni, il Precursore, è il messaggero di Dio, τὸν ἄγγελόν (v. 27). È il riconoscimento, da parte del Venuto, che colui che lo ha annunciato ha adempiuto il suo ministero, ciò per cui è stato chiamato e inviato.

Cari fratelli e sorelle,

tutti noi siamo chiamati a imitare il Battista, a preparare le strade per la continua venuta di Gesù come Sposo della sua Chiesa e dell'umanità. Tutti noi, come ci ha testimoniato don Giuseppe, siamo chiamati a gioire alla voce dello Sposo, a servire il suo incontro con la Sposa e infine a scomparire perché Egli cresca nel cuore e nella vita dei nostri fratelli uomini.

Desidero concludere con una orazione molto cara a don Dossetti e alla sua Piccola Famiglia:

Col lume celeste, Signore, previenici sempre e dovunque, perché contempliamo con sguardo puro ed accogliamo con degno affetto il Mistero di cui Tu ci hai voluto partecipi.

*Cælesti lumine, quaesumus Domine, semper et ubique nos præveni ut mysterium cuius nos participes esse voluisti et puro cernamus intuitu et digno percipiamus affectu*¹⁷.

Amen.

¹⁷*Postcommunio* nella festa dell'Epifania. Il 13 Gennaio del 1954, giorno del Battesimo del Signore, quando la famiglia fece il suo incontro provvidenziale con il testo di questa Orazione, essa era allora appunto *Postcommunio* nella festa del Battesimo del Signore.